

Introduzione al Seminario Agire Agapico e Scienze Sociali

Vera Araújo

Questa breve introduzione vuole indicare gli obiettivi che ci proponiamo con questo Seminario dal titolo piuttosto pretenzioso per non dire provocatorio: “Agire agapico e scienze sociali”.

Il gruppo *Social-One* si prefigge di inserirsi e di proseguire nel filone di una sociologia umanistica imperniata sulla centralità della persona come attore sociale, offrendo nuovi spunti di riflessione e di ricerca, nuove chiavi di lettura e di interpretazione della realtà sociale.

Il nostro metodo di lavoro scientifico ricopia quello già sperimentato nella nostra vita spirituale:

- Una comunità che vive l’amore-agape nello studio e nella ricerca, fra i suoi membri, e con tutti
- Che dialoga con tutte le discipline perché la verità non è raggiungibile senza l’apporto di tutti
- Che si apre all’apporto di altri contesti di civiltà
- Che si alimenta dell’eredità dei “classici” ma che si lancia verso il futuro.

La nostra è ancora una piccola storia. Frutto del nostro impegno, abbiamo realizzato tre convegni su tematiche centrali per noi. Il primo nel 2002 su “La relazione sociale”, il secondo nel 2003 su “Il conflitto alla luce del carisma dell’unità”. Nel 2005 un convegno di maggior spessore : “Relazione sociale e Fraternità: paradosso o modello sostenibile?”¹

Dopo questo Convegno Social-One si è ingrandito. Sociologi e studiosi del servizio sociale hanno cominciato a camminare insieme con noi. Il lavoro ha iniziato a produrre articoli, ricerche, la pubblicazione per i tipi di Città Nuova del libro di Pitirim Sorokin “*The ways and power of love*” con il titolo italiano “*Il potere dell’amore*”.

Nel 2007, su proposta dell’Università cattolica di Milano e del gruppo SPE (Sociologia per la persona) abbiamo realizzato un seminario a Milano dal titolo “Umanizzare la società”. Un momento di confronto aperto, sincero e costruttivo con la comunità accademica, sulle nostre riflessioni.

Il lavoro è poi continuato maturando la focalizzazione di un punto nodale – l’agire agapico – come strumento di analisi sociale, e dunque di conoscenza della realtà sociale.

Sarà questo il contenuto della relazione dei proff. Colasanto e Iorio che proponiamo come proposta di riflessione e di dibattito. Anche se sarà utilizzato un linguaggio sociologico, crediamo con Bajoit che ogni discorso vuole un lessico specifico, che i concetti hanno significati che vanno chiariti.

E’ mia intenzione individuare i diversi aspetti dell’agape che ispirano questa relazione.

L’agape di cui parliamo è quella che vuole produrre una civiltà dell’amore (Giovanni Paolo II) e la cui fonte è il Vangelo di Gesù, nell’esperienza di vita e di dottrina della Lubich.

- L’agape è la sostanza primaria di ogni essere umano creato a immagine e somiglianza

¹ Gli “Atti” sono stati pubblicati su “Nuova Umanità” , 162 (2005).

di Dio che è amore. E' un modo di essere e di agire e che dona valore e senso a tutto quello che si fa: agli atteggiamenti, agli atti, ma anche alle motivazioni. Dunque, è sempre anche una scelta, un atto di volontà libero. Scrive Chiara Lubich: «Il dinamismo della vita intratrinitaria è incondizionato reciproco dono di sé, è totale ed eterna comunione (“Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie” [Gv 17,10]) tra Padre e Figlio nello Spirito. Analoga realtà dunque si è avvertita essere impressa da Dio nel rapporto tra gli uomini. Ho sentito che io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato da Dio in dono per me. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio e il Figlio è tutto per il Padre. E il rapporto fra noi è lo Spirito Santo, lo stesso rapporto che c'è fra le Persone della Trinità» (C. Lubich, *La spiritualità collettiva: i suoi punti cardine*, in *Gen's*, 1 (1996), pp 8-9).

- Questa dimensione dell'agape trinitaria, nel pensiero della Lubich non è un modello astratto. Esso, per mezzo e in Gesù può e deve essere realizzata tra gli uomini, anche nella vita sociale.

«E abbiamo capito che dovevamo amarci fino a consumarci in uno e ritrovare nell'uno la distinzione. Come Dio, che essendo Amore, è Uno e trino» (*Lectio* in occasione del conferimento del dottorato *honoris causa* in teologia conferito dall'Università di Trnava [Slovacchia] nel 2003).

Il filosofo e teologo Hlaus Hemmerle, discepolo della Lubich, sottolinea e commenta questo rapporto divino → umano:

«Solo il modello trinitario fa sì che ognuno sia, a suo modo, origine della società e che tuttavia la società sia qualcosa di più della somma dei singoli; che la società abbia una vita unita, comune, e che tuttavia questa vita sia quella di ogni singolo. Io, l'altro e il tutto diventiamo di volta in volta momento inaugurale, traguardo e fulcro del movimento» (K. Hemmerle, *Tesi di ontologia trinitaria. Per un rinnovamento del pensiero cristiano*, Città Nuova, Roma, 1996, p.27).

- L'agape proposta da Gesù, è *reciproca*. E' questa la novità che Lui porta. L'amore di Dio e l'amore del prossimo erano già conosciuti. L'agape reciproca è il suo comandamento: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 13,34).

Dunque l'agape, anche se rimane gratuita, sboccia nella reciprocità.

La Lubich insiste molto su questa dinamica della reciprocità: «Guarda dunque ogni fratello amando e l'amore è donare. Ma il dono chiama dono e sarai riamato. Così l'amore è amare ed essere amato: come nella Trinità» (Nuova Umanità XXII [2000/3-4] 357-358).

- La reciprocità dell'agape produce una realtà sui generis, una realtà nuova che trascende i due o più che si amano: l'unità.

Tutto il Vangelo è visto da Chiara in funzione dell'unità. «... l'unità è al vertice dei pensieri di Gesù e riassume e sintetizza i suoi comandi. Questo è ciò che Gesù ci ha fatto intendere da sempre. Dio vuole da noi anzitutto (...) che suscitiamo dovunque cellule vive, con Cristo in mezzo a noi, sempre più ardenti; sempre più numerose; che accendiamo fuochi sempre più vasti nelle famiglie, negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle parrocchie, nei conventi, per alimentare un incendio d'amore di Dio nella Chiesa e nella società» (*L'unità e Gesù abbandonato*, Città Nuova, Roma 1984, pp45-46).

- L'agape vissuta fra creature umane si incontra, o meglio, si misura con il mistero del limite, del male. Gesù per primo sperimentò la persecuzione, il tradimento, il rifiuto, la catastrofe. La sua vita è sembrata un fallimento. L'appeso al legno è un condannato. Ed invece è qui che

l'agape trionfa: nel suo dare la Vita, quella fisica e quella più vera, l'essere figlio di Dio. E' l'amore creativo, redentivo, è il super Amore.

Gesù crocefisso e abbandonato potrà essere visto, accolto e rivissuto da chiunque come super amore.

- Chiara comprende e insegna cosa significa questo dare la vita - sull'esempio del crocefisso abbandonato – per creare l'unità. Bisogna “*farsi uno*” con il prossimo.

Farsi uno è un atteggiamento tipico dell'agape. Chiara ne sviluppa una vera pedagogia:

«Il vero comportamento che interpreta la parola “amore”, “amare”, è il *farsi uno*, andare incontro al fratello, ai suoi bisogni, addossarsi le sue necessità, come anche i suoi dolori. Allora avrà significato dar da mangiare, da bere, offrire un consiglio, un aiuto» (L'arte di amare, p. 80).

«Il *farsi uno* contiene tutte le qualità elencate da San Paolo nel suo *Inno alla carità* (1 Cor 13,1-13).

Infatti per “*farsi uno*” è necessario essere longanime, che etimologicamente significa: privi di ogni impazienza.

Quando ci si fa uno, si vuole sicuramente il bene.

Da questo atteggiamento è ben lungi l'invidia.

Per *farsi uno* non ci si può gonfiare, ma anzi occorre essere vuoti di sé.

Si pensa solo all'altro e non c'è posto quindi per l'ambizione o l'egoismo.

Quando ci si fa uno non ci si irrita, perché occorre molta calma; non si pensa male, perché ci si fa uno proprio sperando nell'altro il trionfo del bene, della giustizia, della verità.

Il *farsi uno* è soffrire, credere, sopportare ogni cosa» (Idem).

Tutte queste dimensioni dell'Agape non sono staccate fra loro, ma sono inanellate una con l'altra unificando l'essere e il fare:

«Gesù ha detto: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri” ma non ha lasciato senza modello questo amore perché ha soggiunto: “nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per gli amici”.

Sì: Gesù crocefisso e abbandonato è il modo di amare i fratelli. La sua morte in croce, abbandonato, è altissima, divina, eroica lezione di Gesù su cosa sia l'amore.

Questa visione di Gesù crocefisso e abbandonato è ciò che lo Spirito Santo ha scolpito nel cuore dei membri del nostro Movimento perché si sappia cos'è l'amore. Su di Lui – per quanto consente la loro debolezza – essi conformano la loro vita» (*L'unità e Gesù abbandonato*, p. 104),

Ci sono altre due caratteristiche dell'agape che sono particolarmente importanti per un discorso sociologico.

Anzitutto l'agape non è un sentimento del cuore, è *un fare*. Nella parabola del buon Samaritano il prossimo è colui che si è preso cura dell'uomo incappato nei briganti. Si tratta dunque di “*farsi prossimo*”, di prendersi cura. Amare è servire, un servizio concreto, verso persone concrete, che prende forma nel momento presente.

«Amare tutti. E, per realizzare questo, amare il prossimo. Ma chi è il prossimo? Lo sappiamo: non dobbiamo cercarlo lontano: il prossimo è il fratello che ci passa vicino nel momento presente della vita.

Occorre (...) amare questo prossimo ora. Quindi non un amore platonico, non un amore ideale: amore fattivo.

Bisogna amare non in modo astratto e futuro, ma in modo concreto e presente, adesso» (p. 33).

Si rende presente non in luoghi speciali ma nella vita quotidiana, negli spazi dove tutti sono protagonisti, perché *tutti sono invitati a prendere l'iniziativa*, a far scattare il rapporto, la relazione.

Prendere l'iniziativa, senza aspettare che l'altro faccia il primo passo è una delle prove dell'autenticità dell'agape.

E così l'agape è sempre nuova, mai ripetitiva ma sempre creativa, non prevedibile; anche se è ordinata e se ha delle regole, non si lascia codificare, non si lascia intrappolare ma rende chi la vive libero come il vento che non sa da dove viene e dove va (*Gv 3,8*).